



## La risposta che cerchi

· *Facce belle della Chiesa* ·

21 novembre 2019

**Come l'incontro con padre Pio Parisi ha cambiato per sempre la vita di tanti giovani**

Le facce belle sono per sempre. Vivono al cospetto del Signore ma vivono anche nella memoria di chi le ha incontrate. E ha avuto la sua vita trasformata da quell'incontro. Per una volta dunque questa rubrica è dedicata a una faccia bella che è tutt'oggi molto viva in chi con essa ha condiviso la vita terrena. È la faccia di padre Pio Parisi, che ha lasciato questo mondo otto anni fa, ma con essa ha lasciato anche un'impronta molto presente fra tanti suoi amici.



Pio Parisi nasce a Roma nel 1926 in una famiglia da *Guinness dei primati*: su sei fratelli ben quattro diventano preti e gesuiti. Studia al liceo «Massimo» e nel 1944 entra nel noviziato della Compagnia di Gesù. Verrà ordinato sacerdote nel 1956. Fin dagli anni della giovinezza esprime un carisma che lo accompagnerà tutta la vita: una profonda immersione nella Parola fatta Carne. Per padre Pio l'incarnazione non sarà mai soltanto il fatto storico in cui trova compimento la rivelazione, ma è fatto metastorico, che si realizza in ogni tempo e in ogni luogo: ovunque vi sono gli ultimi, gli scartati, i veri destinatari del Vangelo. «Il Vangelo — dice padre Pino Stancari, un gesuita che con lui ha condiviso diverse esperienze e ne ha raccolto l'eredità — è stato la bussola che ha orientato ogni momento della sua vita; non era facile inquadrare padre Pio in una regola, un'organizzazione, una disciplina gerarchica, perché l'unica gerarchia a cui si sottometteva era il Vangelo. E non un'adesione concettuale ma incarnata. E se i destinatari del Vangelo erano gli ultimi e gli scartati, non aveva altra scelta che farsi lui stesso ultimo e divenire scarto». E in effetti ha poi spesso scontato su se stesso l'essere uno scartato: considerato un illuso, un utopista, anche nello stesso ambiente religioso.

Ciò che lo renderà per tanti una “faccia bella” è l’incarico pastorale che riceve a metà degli anni ’60 in uno dei luoghi più tradizionali della presenza gesuita a Roma: la cappella universitaria della «Sapienza». Il ’68 è ancora da venire, l’università di Roma è meta di migliaia di studenti fuorisede, che arrivano nella capitale spinti dalla convinzione che la cultura sia lo strumento principale di riscatto sociale dalle condizioni di inferiorità di chi è cresciuto nel meridione o nelle campagne. Ma la città in quegli anni non è in grado di offrire una casa ai suoi cittadini, figurarsi un alloggio ai fuorisede. La «Casa dello studente» non ha posti a sufficienza e le stanze in affitto a San Lorenzo e sulla Tiburtina costano una fortuna. Padre Pio si immedesima in questi giovani e ha un’intuizione. I Parisi durante la guerra hanno protetto una famiglia di ebrei ora ricchi costruttori della capitale che vanno tirando su palazzoni lungo la Tiburtina. Si rivolge dunque a loro che, riconoscenti, gli mettono a disposizione un certo numero di appartamenti dove alloggiare a prezzi contenuti i giovani universitari. E dove il costo fosse comunque alto è padre Pio stesso a integrare in qualche modo.

Ma, appunto, Pio Parisi non si limita ad aiutare gli ultimi. Si fa lui stesso ultimo. Quindi anche lui si trasferisce in uno di quegli appartamenti, in una stanza in condivisione con gli studenti. Da quel momento i ragazzi della «Sapienza» lo chiameranno scherzosamente “Padre Pio da Pietralata”. Non è solo una sistemazione logistica, ma in qualche modo un’esperienza comunitaria. Padre Pio segue questi ragazzi uno a uno, li supporta nel percorso di studi, li accompagna spiritualmente, li aiuta nelle tante turbolenze dell’età giovanile («accogliamo fuorisede e fuori di testa»), ne vuole sempre qualcuno a mangiare insieme nella sua cucina. Possibilmente un piatto di gnocchi. Organizza per loro scuole di ascolto del Vangelo. Ma non solo. Con Federico Caffè e altri professori crea anche una scuola di economia («bisogna conoscere il mondo per poterlo amare»).

Saranno centinaia i ragazzi che passeranno negli anni per gli appartamenti di Pietralata trovati da padre Pio. «A ognuno chiedeva un piccolo impegno, affinché insieme alla convivenza crescessero anche la solidarietà e la responsabilità. Aveva una grande capacità di indurre attraverso la responsabilizzazione una buona dose di autostima, soprattutto nei più sfiduciati», ricorda Antonio Russodivito, che all’epoca era uno di quei ragazzi e che col tempo divenne uno dei suoi più stretti collaboratori, fino alla fine, e che continua la sua opera con l’associazione «Maurizio Polverari» che fondarono insieme. «Padre Pio — spiega Pino Baldassari, un altro dei giovani fuorisede di allora, poi maturato dirigente d’azienda — con noi ragazzi aveva un carisma particolare, che era la sua straordinaria capacità di ascolto. Ricordo che le chiacchierate con lui si svolgevano grosso modo così: ti metteva in una condizione di grande tranquillità e si mostrava interessato a ogni singola parola che pronunciavi, così che le tue parole divenissero senza che te ne accorgessi un fiume in piena. Ti chiedeva solo di spiegare meglio qualche dettaglio, e raramente esprimeva un commento o, quando mai, un giudizio. Alla fine ti diceva: “Ripensa a quello che mi hai detto; nelle tue stesse parole c’è già la risposta che cerchi”».

Una seconda caratteristica di Pio Parisi, continua padre Stancari, è la mistica: «Pio era un mistico, ancorché in un senso diverso da quello che comunemente è attribuito alla parola. Mistica per lui era approccio al mistero del mondo. Nella relazione col mondo diveniamo più piccoli e più poveri. Ma questa povertà ci è necessaria. Perché la povertà crea desiderio d'incontro. Bisogna saper coltivare e accettare la propria povertà». E infatti una delle frasi che più spesso ricorrevano sulla bocca di padre Pio era «siamo tutti dei disgraziati». Che non era autocommiserazione ma, paradossalmente, concetto teologico. “Disgraziati”, perché solo nella consapevolezza della nostra miseria possiamo incontrare il mondo e Dio. “Disgraziati” perché solo così riusciamo a riconoscere pari valore alla parola degli ultimi e degli scartati, e a comprendere che lo Spirito ti parla sempre attraverso una persona, spesso la più improbabile. “Disgraziati” perché impotenti e speranzosi dinanzi alla finitudine umana. «L'orrore della morte non si sopporta», usava dire: il cristianesimo alla fin fine è una tomba vuota una domenica di primavera a Gerusalemme. Il mistero pasquale era il centro e il condensato di tutta la sua spiritualità, il significato ultimo e unico dell'esistenza umana, senza il quale «siamo tutti dei disgraziati».

Ma oltre a Vangelo, poveri e mistica, c'è un quarto tassello che completa la personalità di padre Pio Parisi: la parola Politica, con la p maiuscola. Intimamente connessa al Vangelo, il Vangelo del mondo, su cui realizza la sua vocazione sacerdotale — sulle orme di Teilhard de Chardin — di offrirlo come sacrificio vivente nella messa del mondo. La messa, ricorda ancora Baldassarri, «era per padre Pio un'oblazione totale di sé e del mondo, un sacrificio che lo consumava. Rammento che ogni tanto gli succedeva di bloccarsi durante la preghiera eucaristica, non riuscire ad andare avanti per l'emozione. “Aiutatemi, diciamola insieme”. Vittima sacrificale che chiama altre vittime». Scrive: «La mia fede è tuttora più piccola di un granello di senape, ed è per questo che la mia intelligenza su quel che succede nel mondo è così imperfetta, e comunque la fede costituisce l'unico valore qualificante della mia vita, l'unica carta che posso giocare, non per vincere qualcosa ma per essere utile a qualcuno». Politica come “essere utile a qualcuno”.

Nel 1975 la Conferenza episcopale italiana lo invia ad assistere le Associazioni cristiane dei lavoratori italiani. È un periodo difficile. Solo quattro anni prima a seguito della “scelta politica” delle Acli, Paolo VI ha espresso una “deplorazione” e ritirato gli assistenti spirituali. I vertici dell'organizzazione non lo conoscono e temono che venga a svolgere un ruolo di “normalizzazione”. Padre Pio li spiazzava e confonde subito: si presenta alla porta dell'associazione con la Bibbia in mano, da cui come un prestigiatore dal cilindro tira fuori l'elogio dell'ippopotamo del libro di Giobbe. Si farà pian piano largo nell'associazione con il Vangelo nella mano destra e la sinistra sempre aperta verso i poveri, il vero assillo e amore della sua vita. Questa dedizione esclusiva non va però confusa con il radicalismo sociale pur presente nella Chiesa di quella decade. La sua idea era che una coscienza

politica rinnovata potesse nascere solo a partire dagli ultimi: è tra di loro che Vangelo e Politica si incontrano.

Ma non è solo la politica che si rinnova dentro questo incontro: accade alla stessa fede. C'è bisogno di una conversione alla fede quanto anche di una conversione della fede. Che può darsi solo incontrando i destinatari principali del Vangelo. Ne deriva anche uno stile personale di vita che gli porterà molte simpatie, e non minori antipatie: ha un'avversione istintiva nei confronti del leaderismo (anche quello dei movimenti religiosi e di certa gerarchia ecclesiale), del potere, della politica con la p minuscola, dei suoi meccanismi, delle sue liturgie. Conosce molti potenti ma non ne ama la frequentazione; appena può torna dai suoi studenti a mangiare gnocchi nei palazzoni di Pietralata. Il suo stile è fatto piuttosto di un forte senso dell'amicizia e della comunità. Stile che riuscirà a permeare anche le Acli. Oltre agli ex giovani di Pietralata già citati, i suoi amici più vicini saranno negli anni Alberto La Porta e Franco Passuello. L'ispirazione essenziale della sua presenza nelle Acli sarà quella di proporre sempre la prassi del discernimento spirituale e politico della storia alla luce del Vangelo. È di quegli anni la proposta della "Parola ai piccoli", cioè «come comunicare in modo adatto la Parola ai piccoli che, avendo il dono di meglio comprenderla, possono anche aiutarci a comprenderla»; una declinazione ai giorni nostri dell'esclamazione di Gesù riferita da *Luca*, 10, 21.

La sua frequentazione ecclesiale è limitata a un piccolo gruppo di confratelli gesuiti che sente particolarmente vicini: padre Mario Castelli, padre Saverio Corradino, padre Francesco Rossi De Gasperis e il più giovane già citato padre Pino Stancari, e poi suor Chiara Patrizia, clarissa di Urbino.

Quando nel 1999 lascia le Acli non ha dubbi: se ne torna dai suoi amati studenti fuorisede di Pietralata. E da lì non se ne andrà più, scegliendo di viverci anche i suoi ultimi giorni malgrado il diverso avviso di amici e superiori. Farà in tempo, prima di andarsene, a vedere sul soglio pontificio Papa Benedetto, di cui apprezza soprattutto la visione profetica sulla Chiesa, ma non farà in tempo a vedere "il Papa gesuita". Straordinariamente però riesce a immaginarlo e a prevederlo: «Sarà il Papa della carità», dice ai suoi amici più stretti qualche settimana prima di morire.

I giovani studenti fuori sede di "padre Pio da Pietralata" ormai sono incanutiti. Ma sono ancora insieme. Insieme promuovono l'associazione «Maurizio Polverari» e il sito [www.incontriapioparisiti.it](http://www.incontriapioparisiti.it). È bello vederli ancora insieme, una sera al mese, in uno stanzone di Pietralata ascoltare padre Pino Stancari sminuzzare il pane della Parola, nello stile che fu di Pio Parisi. Sono ancora lì dopo mezzo secolo perché da giovani fecero un incontro che cambiò per sempre la loro vita. L'incontro con una faccia bella.

di Roberto Cetera